

## **Bruno Trentin e il sindacalismo europeo**

*Antonio Lettieri*

In questo freddo inverno dell'Europa manca a tanti suoi vecchi amici il pensiero e la voce di Bruno Trentin che nel corso della sua vita di militante politico, dirigente sindacale, intellettuale aveva fatto della prospettiva europea un costante quadro di riferimento, un metro di confronto e una speranza per il futuro della democrazia e dei diritti. Non possiamo dire quale sarebbero stati la sua analisi e il suo giudizio sull'attuale tormentata situazione dell'Unione europea che, solo una decina d'anni or sono, con la nascita dell'euro apparve come il segno di una possibile rinascita dell'Europa di fronte ai grandi cambiamenti economici e politici in corso nei rapporti fra le diverse aree del mondo.

Trentin partecipò nel corso del tempo con ruoli e responsabilità diversi alla costruzione spesso controversa e non lineare dell'Unione come si è configurata alla fine del secolo scorso. Vorrei qui ricordare soprattutto un periodo che fu quello del passaggio all'Unione europea nel decennio segnato dalla presidenza di Jacques Delors a partire dalla metà degli anni Ottanta, e del ruolo che Trentin giocò nel dibattito sulla sua "dimensione sociale" e sui nuovi compiti del sindacalismo europeo. Riandando con la memoria a quel tempo non si può fare a meno di ricordare il ruolo determinante, probabilmente insostituibile, di Jacques Delors e, insieme, il rapporto di fiducia, di stima reciproca, di amicizia che segnarono i rapporti fra Jacques Delors e Bruno Trentin, propria nella sua veste di dirigente sindacale per molti versi singolare nel panorama europeo.

Quando, con la presidenza di Delors alla Commissione europea nel 1985, si aprì un nuovo capitolo nella storia della Comunità europea, il mondo occidentale, dagli Stati Uniti all'Europa, attraversava una fase di passaggio destinata a rivoluzionare i criteri di riferimento culturali, sociali e politici per molti anni a venire. Con l'avvento di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan in America non era cambiato solo il quadro di riferimento economico con il ripudio delle politiche keynesiane in America e socialdemocratiche in Europa, ma furono duramente messi in causa i rapporti di potere a livello sociale e, in primo luogo, il potere dei sindacati.

Non si può sottovalutare la determinazione politica e ideologica con la quale la sig.ra Thatcher si era proposta di mettere in ginocchio le Trade unions ricche di una storia secolare, ma anche incappate in errori di analisi e di strategia che ne avevano minato la credibilità e la forza. I primi anni 80 furono segnati dalla caccia alle conquiste e al potere dei sindacati sulle due sponde dell'Atlantico. Non per caso, Ronald Reagan aveva dato l'esempio più clamoroso del nuovo corso quando aveva licenziato in tronco 12 mila controllori di volo che avevano osato sfidare il governo, scioperando. Il passaggio non era stato meno indicativo e traumatico in Italia dove la Fiat nell'autunno dell'80 aveva consumato la sua vendetta nei confronti del sindacato militante per antonomasia, la FLM di cui Trentin, insieme con Carniti e Benvenuto, era stato alla guida.

Era questo il clima sociale nel quale a metà degli anni Ottanta prese le mosse il nuovo inizio dell'integrazione europea che avrebbe portato prima al mercato unico e poi alla nascita dell'euro. La Comunità era entrata in una lunga fase di stagnazione e apatia e per rilanciarla era necessario reinventare un'idea guida, mobilitante e convincente. L'intuizione di Delors del progetto del mercato unico divenne la molla del rilancio del disegno europeo. Per molti versi l'unificazione del mercato costituiva l'obiettivo più organico alla nuova fase del capitalismo internazionale. Unificare il mercato, abbattendo le frontiere che limitavano i movimenti dei beni e dei capitali, era la chiave per uscire dalla stagnazione. Ma era anche un disegno che rischiava di incorrere nella deriva dell'egemonia neoliberista. Non a caso, la destra europea più dinamica vide nella promessa dell'integrazione dei mercati non solo la molla di un rilancio della crescita, ma anche un modo di importare il nuovo modello di rapporti sociali che si veniva affermando nel mondo anglosassone.

Non sappiamo se questo disegno, ispirato al vento neo-conservatore dell'epoca, sarebbe passato facilmente attraverso il continente, ma è un fatto che Delors impresse una direzione diversa alla costruzione della nuova Europa, sforzandosi di trovare un diverso equilibrio tra liberalizzazione dei mercati e legittimazione del ruolo delle controparti sociali e, in particolare, del movimento sindacale come bilanciamento del maggior potere che l'unificazione dei mercati garantiva ai centri del potere economico, liberati dalla ragnatela delle regole e dei controlli operanti entro i confini degli stati nazionali.

Il modello sociale europeo, caro a Delors, acquistava senso non in quanto modello uniforme di regolazione dei rapporti sociali, ma piuttosto come paradigma di un

modello di sviluppo nel quale le istituzioni comunitarie e il sindacato davano vita, ciascuno con i propri mezzi, una trama di politiche sociali che doveva caratterizzare l'insieme della costruzione europea. E' in questo quadro che Delors, sin dai primi passi della sua presidenza, apre le porte delle istituzioni europee ai sindacati, ne sancisce il ruolo, li coinvolge nel progetto europeo. E' stato appena insediato alla presidenza che, significativamente, dopo aver presentato il suo programma al Parlamento europeo, convoca il primo dei famosi incontri di Val Duchesse, inaugurando il "dialogo sociale" fra i sindacati e le controparti imprenditoriali. Trentin vi prenderà parte nel corso degli anni dedicandosi in particolare al tema dell'innovazione tecnologica e della formazione, come punto di riferimento essenziale di un nuovo terreno d'incontro e di rielaborazione delle politiche rivendicative del sindacalismo europeo.

Per Bruno Trentin è l'occasione che finalmente si presenta per trasformare in realtà le speranze, troppo spesso frustrate, di un' effettiva strategia europea del sindacato. Il progetto si è sempre mostrato di non facile attuazione. Il sindacalismo europeo presenta in comune molte lotte e conquiste. Ma le diverse radici, le tradizioni, i modelli di rappresentanza e di contrattazione, i rapporti fra confederazioni e categorie settoriali, fra contrattazione nazionale e aziendale descrivono scelte e paradigmi di comportamento assai diversi. Per non dire della differenza più evidente fra sindacati unitari e sindacati storicamente divisi, come in una grande parte dell'Unione a partire dalla Francia per comprendere i paesi mediterranei.

In questo quadro il progetto di "istituzionalizzazione" di una sorta di contropotere sindacale rispetto alla spinta di regolatrice, implicita nella liberalizzazione e unificazione dei mercati nazionali, rappresentava una prospettiva tanto più importante in quanto controcorrente rispetto alle nuove tendenze del capitalismo mondiale. Ma, al tempo stesso, tutt'altro che semplice come del resto l'esperienza avrebbe in seguito dimostrato, con le sue luci ma anche con molte e pesanti ombre.

Trentin era un leader sindacale con un' indiscussa statura europea. A differenza della tradizione di molti sindacati europei era giunto al lavoro sindacale con le caratteristiche di un militante e insieme di un intellettuale. Aveva diretto a lungo il prestigioso Ufficio di Studi economici della CGIL. La sua attenzione ai cambiamenti

economici e sociali nel capitalismo europeo gli avevano fornito gli strumenti per un confronto politico spesso aspro con le tesi prevalenti nella sinistra italiana dell'epoca e nello stesso Partito comunista nel quale, fino alla decisione di incompatibilità fra ruoli sindacali e di partito (nonché parlamentari) fu presente negli organi di direzione.

Ricordo, fra gli altri che segnarono il dibattito dei primi anni Sessanta e che videro Trentin fra protagonisti, il convegno promosso dall'Istituto Gramsci specificamente dedicato all'Europa, *Tendenze del capitalismo europeo*, con una introduzione di Maurice Dobb, economista inglese di scuola marxista, docente a Cambridge, e la partecipazione di intellettuali e politici dell'insieme della sinistra europea. Trentin svolse una relazione che analizzava i cambiamenti in corso nelle strutture economiche del capitalismo europeo e nelle risposte del movimento operaio. L'originalità, benché tipica del suo modo di sviscerare i problemi, era nella capacità di intrecciare l'analisi dei grandi cambiamenti nelle strutture economiche che avevano accompagnato la ricostruzione del dopo-guerra con i cambiamenti nelle strutture produttive, nell'organizzazione del lavoro, nella soggettività operaia.

Questa ampiezza di analisi e di visione gli consentiva di confrontarsi criticamente con le tesi contrapposte che si fronteggiavano nella cultura politica di tradizione marxista nel corso di quegli anni. Un dibattito che vedeva, da una parte, come ineluttabile corollario della pratica socialdemocratica, un processo di integrazione della classe operaia nelle nuove forme del capitalismo; dall'altro, la fine del suo ruolo e il passaggio dell'egemonia ai diseredati del terzo mondo, secondo la tesi che ebbe in Marcuse il più celebrato sostenitore.

Su queste basi teoriche, e solo apparentemente lontane dalla problematica sindacale, Trentin aveva elaborato la tesi dell'autonomia del sindacato e insieme della sua funzione politica generale. Una posizione teorica che si distingueva sia dalla tradizione socialdemocratica, fondata sulla separazione fra l'azione rivendicativa propria del sindacato e il programma economico e sociale di carattere generale affidato al partito e al governo; sia dalla tradizione comunista ortodossa che concentrava il ruolo del sindacato nella funzione salariale e di supporto alla strategia generale del partito.

Non si trattava, rispetto ai modelli sindacali europei, di una teorizzazione astratta della collocazione del sindacato. Essa fu alla base, fra gli anni '60 e '70, di un

processo caratterizzato dall'affermazione culturale e politica dell'autonomia sindacale rispetto al partito comunista e, insieme, dal processo unitario tra la confederazioni. Un risultato del tutto originale nel panorama della divisione sindacale persistente nei paesi mediterranei e, particolarmente, nei confronti della Francia, dove la divisione fra CGT, CFDT e Force Ouvrière, appariva insormontabile.

L'incontro fra Trentin e Delors nel passaggio europeo della metà degli anni Ottanta si fondava per molti versi su questa concezione eterodossa rispetto alla cultura sindacale prevalente nel continente. Il sindacato dotato di una propria specifica autonomia e insieme portatore di una visione generale che ne faceva un soggetto politico e un contropotere nel bilanciamento delle forze sociali in campo.

In comune erano i punti di arrivo, non quelli di partenza. Jacques Delors era un cattolico e un socialista - "mi-chrétien, mi-socialiste", come nelle "Memorie" si definisce egli stesso - abituato più a operare nell'attività dei club che non nelle gerarchie di partito. La sua esperienza più ricca era maturata nelle istituzioni di governo, dal ruolo nel Commissariato per la pianificazione fino alla funzione di Ministro dell'economia e delle finanze nel governo guidato da Pierre Mauroy, durante la presidenza di Mitterrand. Due percorsi diversi, in un certo senso contrapposti. Ma vi era un profondo dato comune nel costante riferimento di Delors alla funzione del sindacato, pur non essendo mai stato un sindacalista a "tempo pieno". E' interessante ricordare che mentre Trentin dirigeva l'Ufficio studi della CGIL negli anni 50, Delors, funzionario della Banca di Francia, fu consigliere economico della CFTC, la *Confédération française des travailleurs chrétiens*, da cui in seguito, anche sotto il suo impulso, nascerà la CFDT.

La biografia di Delors, nonostante questi intrecci col sindacato, era dunque più tipicamente quella di un "grand commis" dello Stato e, da questo punto di vista, lontano da quella di Trentin. Ma la vicinanza al sindacato di Delors rimase sorprendentemente viva nel corso del tempo, entrando a far parte della sua cultura politica e della sua immaginazione progettuale. Nel libro-intervista (*L'Unité d'un homme*), dedicato alla sua biografia intellettuale e politica, del 1994, quando si avvia a conclusione la presidenza della Commissione europea, a una domanda sulla sua adesione al sindacato, risponde quasi con una certa emozione: "Il s'agissait pour moi de lutter contre l'injustice sociale, et le terrain essentiel de l'action était le syndicalisme...C'est l'endroit où je suis le plus à l'aise...Le syndicalisme, c'est ma vie.

Si j'avais pu, je n'aurais fait que cela »( Jacques Delors, *L'Unité d'un Homme*).

Provate a immaginare ai nostri giorni qualcosa di simile nell'alta burocrazia dell'asse Francoforte-Bruxelles a cui è affidato il compito di dirigere l'Unione europea nell'attuale grande crisi.

Il decennio della presidenza di Delors e che più direttamente vide impegnato Trentin nelle vicende del sindacalismo europeo, fu quello della grande trasformazione europea. Furono gli anni della costruzione del mercato interno, della predisposizione della moneta unica, della definizione del Trattato di Maastricht. Ma furono anche gli anni dello sviluppo del "Dialogo sociale" che Delors, come abbiamo visto, aveva lanciato sin dal debutto della sua presidenza. Fu approvata la "Carta sociale" e come complemento al Trattato di Maastricht il protocollo sociale che portava il sindacalismo europeo nel cuore delle istituzioni europee e del processo decisionale per gli aspetti che riguardano le competenze della Commissione sui temi di carattere sociale.

Si trattava di acquisizioni importanti che si contrapponevano all'ideologia dominante neoconservatrice e profondamente antisindacale di quegli anni. Non a caso, la Gran Bretagna si oppose perentoriamente a tutti gli impegni comunitari di carattere sociale. Ma il ruolo del sindacalismo europeo non fu circoscritto entro i confini dei rapporti con le nuove istituzioni economiche. Il dibattito sindacale investiva in tutti i suoi aspetti le trasformazioni in corso nell'organizzazione della produzione. Tramontava l'epoca fordista caratterizzata da masse di lavoratori senza una particolare qualificazione, spesso provenienti dalle campagne o dall'immigrazione. La programmazione con obiettivi produttivi standardizzati si scontrava con gli ininterrotti processi d'innovazione tecnologica e con la crescente turbolenza dei mercati globali. Al tempo stesso, erano mutate le dimensioni soggettive della forza lavoro, sempre più refrattaria agli standard dequalificanti del vecchio modello taylorista.

Di fronte a questi cambiamenti venivano meno i vecchi parametri rivendicativi della tradizione sindacale. Il dibattito veniva spostandosi, non senza incertezze, resistenze e contraddizioni, sulle nuove forme di controllo dell'organizzazione del lavoro, sull'introduzione di inconsuete forme di flessibilità, sulla riduzione e, soprattutto, sulla gestione degli orari di lavoro giornalieri, settimanali, e perfino annuali, sul rapporto fra qualifiche e mansioni, sul diritto alla formazione e sulle diverse forme di partecipazione.

Un dibattito per molti versi complesso, essendo profondamente dissimili le esperienze e gli approcci culturali oltre che i modelli contrattuali nei diversi paesi dell'Unione. Alcuni sindacati, specialmente dei paesi nordici, improntati a una lunga esperienza di cooperazione centralizzata a livello confederale, mostravano maggiore interesse ai temi economici di carattere generale, alla dimensione keynesiana delle politiche di crescita e occupazionali che non alle politiche di riorganizzazione del lavoro. Altre volte, come nell'esperienza tedesca, il primato delle categorie sul ruolo della confederazione invertiva l'angolazione della visuale. In altri casi, come in quello francese, dominato dalla divisione sindacale, più netta era la contrapposizione fra le rivendicazioni salariali e l'intervento nei processi di riorganizzazione del lavoro.

Il sindacato italiano, pur diviso e reduce dalla drammatica rottura verificatasi sul destino della scala mobile a metà degli anni 80, si trovò nella condizione di presentare una visione d'insieme in grado di suggerire forti punti di saldatura fra l'evoluzione delle politiche rivendicative e la dimensione politica generale dei processi di ristrutturazione. Trentin, nel ruolo di vice presidente della CES, si trovò a operare in questo contesto che reclamava capacità d'innovazione sui diversi piani dell'azione sindacale, dai cambiamenti nell'organizzazione del lavoro fino agli aspetti più tipicamente politici delle strategie macroeconomiche, industriali e del mercato del lavoro. Ma è anche convinto che l'attuazione di una piattaforma ambiziosa del sindacalismo europeo esige un rafforzamento anche istituzionale della Confederazione europea, accettando di cedere alcuni aspetti della sovranità propria dei sindacati che la compongono.

E' un disegno non facile, essendo i sindacati molto gelosi dei e delle esperienze ai quali sono ancorate le loro scelte. Ma è un'esigenza che si fa strada e rafforzerà la capacità decisionale della CES, sia pure non senza resistenze. Si può osservare, col beneficio del tempo, che per alcuni aspetti questa proiezione unitaria del sindacalismo europeo ben poteva inquadrarsi nella visione di Jacques Delors che concepiva l'Unione europea come una "Federazione di Stati sovrani", un'immagine che coniugava l'esistenza non sopprimibile dello stato-nazione con una nuova dimensione sovranazionale.

Dal punto di vista delle politiche rivendicative, il dibattito fra i sindacati europei coinvolge con pareri spesso discordanti le nuove forme di flessibilità della prestazione lavorativa contrapposte alla rigidità tipica del modello fordista. Qui il

sindacato italiano era per molti versi quello con un'elaborazione più avanzata, nella quale la critica all'organizzazione taylorista, alienante e dequalificante, si accompagnava alla rivendicazione di nuove forme di lavoro aperte a modelli di flessibilità sia nella gestione degli orari che delle mansioni, assumendo come criterio di riferimento della contrattazione nuovi parametri di flessibilità negoziata dal sindacato e collettivamente controllata. Mentre, a livello delle politiche macroeconomiche, il vecchio dibattito sulla politica dei redditi trovava in linea di principio una composizione nel rapporto fra un'autonoma gestione della contrattazione in coerenza gli obiettivi generali concertati a livello tripartito in funzione delle politiche di crescita e di occupazione.

Erano temi che risalivano a un lungo processo di elaborazione nella biografia sindacale e politica di Trentin. Ed erano anche, sia pure sotto diverse angolazioni, elementi importanti del modello sindacale che Delors avvalorava nel processo di costruzione di un coerente "modello sociale europeo" di cui i sindacati fossero attori principali. Si delineava così una forte alternativa alla destrutturazione dell'azione sindacale che nell'esperienza americana e, in parte, britannica veniva affermandosi nel processo di deregolazione dei mercati e, in particolare, del mercato del lavoro. Non importa quali fossero i punti maggiore o minore sintonia, il paradigma sindacale che ispirava Trentin coincideva dal punto di vista del metodo e, per molti aspetti, dei contenuti con quelli che Delors considerava i punti di "saldatura" fra i diversi assetti della contrattazione e la prospettiva di una rinnovata politica economica e sociale a livello comunitario.

Delors era solito intervenire nelle occasioni più rilevanti delle riunioni del Comitato esecutivo della CES, in quegli anni guidata da Emilio Gabaglio, e ricordo l'attenzione e il rapporto di lealtà che caratterizzavano quegli incontri. Non mancavano gli elementi critici e di delusione rispetto alle concrete politiche comunitarie. Ma il rapporto con il presidente della Commissione era un elemento di fiducia e di sprone nella direzione di una strategia comunitaria per molti versi insoddisfacente e contraddittoria ma, sotto il suo impulso, aperta ai problemi del mondo del lavoro e alla centralità del ruolo dei sindacati.

Quando nel 1994, negli ultimi mesi della presidenza, si tenne a Roma un convegno, dedicato al *Libro Bianco* su "Crescita, competitività, occupazione", promosso dall'Istituto europeo di studi sociali, IESS al quale avevano dato vita unitariamente CGIL, CISL e UIL, si mostrò con chiarezza la sintonia di fondo tra la concezione del



ruolo del sindacato che Delors prospettava per il futuro dell'Unione e l'ispirazione di fondo delle confederazioni sindacali italiane, tra le quali pur non mancavano elementi di attrito e i germi duri a morire della divisione.

Nel suo intervento Trentin notò che il Libro Bianco rappresentava uno "spartiacque fra la scelta dell'Europa e un ripiegamento suicida verso politiche monetariste gestite all'interno di ogni singolo paese", e vi intravede "una terapia della disoccupazione di massa...proprio laddove esiste oggi il pericolo maggiore: quello della disarticolazione e della deregolamentazione dei mercati nazionali del lavoro".

Per Trentin i sindacati europei dovranno essere in grado di promuovere una comune visione delle priorità contrattuali, non nella riduzione a un denominatore unico di profili storicamente diversi, ma come precisi criteri di riferimento nei processi di innovazione, partecipazione e controllo dell'organizzazione del lavoro, degli orari, della formazione, della protezione sociale. Ma, al tempo stesso, Trentin non nasconde le ombre che frenano il sindacalismo europeo che, per molti versi, considera il coordinamento dell'azione sindacale come "un attentato alle sovranità contrattuali nazionali delle singole Confederazioni".

Non ostante i molti omaggi formali indirizzati dalle forze politiche e sociali al Libro Bianco, "La battaglia – afferma - non è affatto vinta...(Anzi) sarà forte la tentazione in molti governi – e forse non solo in molti governi – di gettare nel dimenticatoio il Libro Bianco e la nuova cultura della crescita e del lavoro che esso conteneva".

Trentin ha presente lo scontro aperto a livello culturale e politico in Europa sul tema del lavoro. L'Ocse ha pubblicato quasi in contemporanea col Libro Bianco il suo *Jobs Study*, una ricerca commissionata dai governi sui temi della crescita e della disoccupazione. Le conclusioni dell'Ocse non lasciano spazi a dubbi quanto all'impronta esplicitamente neoliberista. L'inno alla deregolazione del mercato del lavoro si accompagna alla condanna senza appello delle politiche d'intervento macroeconomico d'impronta keynesiana a sostegno della domanda e dell'occupazione.

Sappiamo che negli anni successivi la linea Delors del Libro Bianco sarà sacrificata sull'altare del nuovo americanismo clintoniano che in realtà è la continuazione, arricchita dalla retorica "neo-democratica", della rivoluzione reaganiana che vede nell'intervento dello stato "non una soluzione ma il problema". Non a caso, Bill

Clinton aveva condotto la campagna elettorale all'insegna di due principi che ritroveremo in Europa nel "neo-laburismo" di Tony Blair : la riduzione dell'intervento dello Stato - *Big government is over* - e la restrizione del Welfare state - il ripudio del "welfare as we knew it", nello slogan di Clinton.

Trentin lascia il sindacato nel 1994, quando si conclude anche il decennio di Delors. Porterà avanti la sua battaglia per un'Europa socialmente responsabile dai banchi del Parlamento europeo. Conserva rapporti di ricerca e di confronto con la parte più viva del sindacalismo europeo, in primo luogo francese, spagnolo, tedesco. Gli incontri di Parigi presso *Lasaire*, il centro di ricerca diretto da Pierre Heritier proveniente dalla CFDT, ne forniscono un'occasione ricorrente. Conserva e sviluppa al tempo stesso i vecchi rapporti con il sindacalismo americano attraverso i suoi esponenti e in stretto rapporto col gruppo di intellettuali vicino a Bob Reich, ministro del Lavoro durante il primo mandato di Clinton.

Alla fine degli anni Novanta, Trentin è coinvolto dal lato del Parlamento europeo nel dibattito e nella elaborazione della strategia che sarà adottata all'inizio del 2000 dal Consiglio europeo nella riunione straordinaria di Lisbona. In effetti, il suo rapporto con le vicende del sindacalismo europeo, che si manifesta particolarmente attraverso l'"intergruppo" dei parlamentari di origine sindacale, è coerente con l'impegno che ha animato la sua attività di sindacalista che colloca l'autonomia e la progettualità del sindacato sullo sfondo delle strategie politiche che condizionano il ruolo sociale del lavoro e i diritti dei lavoratori. All'incrocio fra il vecchio e il nuovo millennio il quadro si presenta propizio.

Alla fine di marzo del 2000, con la "Dichiarazione" del Consiglio europeo straordinario di Lisbona sembra rinascere lo spirito del Libro Bianco. La crescita e l'occupazione tornano al centro della scena. L'Italia e la Francia hanno giocato un ruolo di primo piano nella sua elaborazione. La dichiarazione finale del Consiglio europeo delinea l'avvio di una strategia coordinata di politica economica e sociale che pone un doppio obiettivo: una crescita sostenuta mediamente del tre per cento l'anno e il raggiungimento della "piena occupazione" entro la fine del nuovo decennio.

Sappiamo com'è andata. L'euro doveva essere un strumento di rafforzamento della crescita in un quadro di politiche di sviluppo coordinate. Al contrario, la politica monetaria della BCE è stata ossessivamente centrata su controllo dell'inflazione,

anche in assenza di minacce inflazionistiche. Le regole di bilancio di Maastricht sono diventate una gabbia, del resto spesso violata dai suoi stessi custodi, senza distinguere fra il contenimento della spesa corrente entro i parametri fissati e lo spazio per le politiche di investimento a livello nazionale e dell'Unione.

La crescita economica è rimasta una chimera al pari della piena occupazione. Quando è sopraggiunta la crisi finanziaria americana del 2008, l'Unione europea poteva trarne l'incentivo per ritrovare una piattaforma comune di risposta alla crisi, utilizzando la moneta unica dell'eurozona per una politica congiunta. Si è verificato l'opposto. L'euro è diventato il grimaldello della disarticolazione. La crisi greca, inizialmente risolvibile con ordinari interventi di sostegno, è stata esasperata da misure punitive fino a renderla incontrollabile e fonte di contagio e di crisi per l'intera eurozona e, in qualche misura, dell'intera costruzione europea.

Sarebbe stato ancora un momento di delusione per Bruno Trentin, come lo è stato per Jacques Delors. Due europeisti per convinzione profonda non per un astratto e retorico conformismo. Ma al di là dei motivi di delusione che avrebbero toccato Trentin per le occasioni dissipate e le minacce incombenti che gravano sul futuro dell'Unione, non possiamo non sentire la mancanza della sua riflessione lucidamente critica e della sua immaginazione politica. Nell'attuale crisi, segnata dall'attacco al mondo del lavoro e ai sindacati, in un'Europa paralizzata dal dominante conservatorismo dei governi di destra, per non dire dell'Italia, schiacciata dal peso di un governo senza principi e senza credibilità, la riflessione di Bruno Trentin ci sarebbe stata certamente di grande aiuto nella lotta per la difesa e il rilancio dei diritti sociali e delle conquiste di potere che, con tutte le loro varianti, si riassumono in quel "modello sociale europeo" che le politiche neoconservatrici, sull'onda della crisi, tentano di disarticolare e che, con tutti i suoi limiti, il resto del mondo continua a invidiarci.